

Alan Friedman

giornalista e scrittore

«I mercati sperano nella svolta»

«L'impressione è che la sfiducia a Berlusconi l'abbiano già decretata i mercati internazionali, prima ancora che la decreti il Parlamento. Cosa ne pensa Alan Friedman, corrispondente economico dell'International Herald Tribune, tre libri di grande successo, un ventennio di antenne puntate sugli ambienti finanziari di tutto il mondo? «La gente con cui ho parlato in questi giorni, a Parigi, a Londra, a Bonn, a New York, danno per scontato che questo governo cadrà non appena sia approvata la finanziaria in Senato. E vedono la cosa non con allarme, quasi con sollievo».

Insomma, prima se ne va meglio è per tutti? Vorrei dire subito che questa non è la mia opinione personale. Mi limito a fare il filtro delle opinioni che ho raccolto. L'idea dominante nei mercati valutari, borsistici, obbligazionari, dove passano i grossi flussi di fondi di investimento è che qualsiasi altra soluzione sia meglio del protrarsi di una crisi permanente, che sia questo punto meglio comunque avere un nuovo presidente del consiglio.

Perché ce l'hanno con lui? No, non ce l'hanno affatto con Berlusconi. Anzi, Berlusconi imprenditore aveva creato entusiasmi la scorsa primavera. Si sperava che potesse far qualcosa per risolvere i grandi problemi, a cominciare dal deficit. La fiducia era durata fino all'inizio dell'autunno. Anche grazie al fatto che nel governo ci fossero persone come il ministro del Tesoro Dini. Rappresentava la faccia accettabile, il filtro di credibilità internazionale, l'elemento che faceva passare in secondo piano le inquietudini per la presenza di Fini e dei suoi. Anzi direi che ci sarebbe da augurarsi che Dini resti in un prossimo governo qualunque cosa succeda. Perché è un tecnico bravissimo, che sa benissimo che bisogna risanare la spesa pubblica. Che non conta più sinistra o destra ma ci sono problemi di fondo che l'Italia deve affrontare come sono costretti ad affrontarli tutti gli altri Paesi.

E perché ora scommettono contro la lira e contro Berlusconi? Vorrei su questo essere chiarissimo. Non c'è nessun grande complotto internazionale contro la lira e contro Berlusconi. Non è come ha cercato di dare ad intendere Clemente Mastella, uomo della prima Repubblica, dinosauro della Dc, quando se l'è presa con la lobby ebraica di Wall Street facendo cacciare le braccia a tutti. Certo c'è chi scommette e specula. Ma dipende da ragioni oggettive, da quello che viene precepto dai mercati. Piaccia o non piaccia ai governi. Qualche settimana fa ad esempio avevamo fatto un'inchiesta sull'Herald Tribune, avevamo scritto che l'instabilità politica in Francia, l'incertezza sulle candidature presidenziali avrebbe creato problemi per il franco. Il governo francese se n'è risentito, hanno detto che ero un giornalista «cattivo». Ma io mi ero limitato a riferire quello che i mercati pensavano. Un fenomeno analogo si vede in Inghilterra, dove alla debolezza del governo Major si accompagna un indebolimento della sterlina. Allora bisogna essere chiari: il governo italiano è giudicato come il più debole fra quelli di tutti i paesi più industrializzati.

È successo qualcosa di curioso in Francia il giorno dopo la grande rinuncia di Delors, sono caduti franco e Borsa, quasi come se i

«I mercati vedono la caduta del governo non con allarme ma quasi con sollievo». Negli ambienti finanziari internazionali si pensa già al dopo-Berlusconi. Con la convinzione che sia possibile un'alternativa in grado di ridare fiducia ai mercati sulla capacità dell'Italia di tirarsi fuori dal marasma. Ne abbiamo parlato con un osservatore particolarmente qualificato, il collega Alan Friedman, che si appresta a lanciare all'ora di Milano-Italia, una nuova trasmissione su Rai 3. È convinto che la Seconda Repubblica si fa o si disfa sul coraggio di dire alla gente le cose come stanno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG



Lo scrittore e giornalista Alan Friedman

mercato fossero dispiaciuti che venisse meno un'alternativa di centro-sinistra all'attuale governo di centro-destra di Balladur le cui componenti si stanno sbrando tra di loro. Come lo spiega?

Così come i mercati ritengono che sarebbe meglio per la stabilità politica ed economica cambiare il governo in Italia, c'è un parere analogo anche in Francia. E a mio avviso non è perché preferiscano la destra o la sinistra. È questione di quale governo può avere più credibilità per affrontare i grandi problemi del deficit pubblico e della disoccupazione.

I mercati sono evidentemente convinti che Balladur sia indeciso e debole, non abbia nessuna voglia di affrontare le grandi riforme strutturali che sono necessarie.

Per tornare all'Italia, l'argomento principe di Berlusconi è che non ci sarebbero soluzioni alternative al suo governo. «Dopo di me il diluvio»: è così? o riteni invece che altre soluzioni ci siano?

Credo che la politica italiana sia in una fase delicatissima. In una fase di transizione. Guardando la scena italiana dall'estero si

ha la sensazione che si sia a metà strada di una sorta di «rivoluzione bianca», grazie a Dio non violenta, che durerà ancora diversi anni. Era iniziata nel '92 con Tangentopoli. È stata spazzata via la vecchia classe politica. A mio avviso i leaders di domani saranno persone di cui non conosciamo al momento nome e cognome. Ci vorranno leaders che abbiano le capacità tecniche di un Ciampi o di un Dini. E, insieme, perché no, le capacità telegeniche di un Berlusconi. Bisogna ricostruire tutto. La polvere non si è affatto assestata. Anche il nuovo governo, non importa se sia un Berlusconi bis o un governo di centro sinistra con Pds, Lega e Popolari, un governo «istituzionale» o cos'altro ancora, qualsiasi altro governo che ci sia a gennaio o febbraio, in questo Parlamento o dopo nuove elezioni, sarà ancora per forza di cose un governo di transizione. E questo per me non è negativo, anche se crea incertezze e ansia. È il prezzo che bisognerà pagare per giungere davvero alla Seconda Repubblica. Vorrei aggiungere un'altra cosa che si tende a trascurare. L'economia italiana non va affatto così male. La politica è un marasma. Ma l'economia sta seguendo più o meno la congiuntura europea. L'importante è che ci sia un governo che ridia credibilità internazionale all'Italia.

Cosa vuol dire? Un governo che sia fatto di fatti e idee e non di polemiche, abbia un programma, abbia la capacità di dire anche le verità più sgradevoli, che sia capace di andare in tv e dire: abbiamo un tasso di disoccupazione dell'11%, il più alto in Europa, abbiamo un deficit pari al 60% del nostro prodotto nazionale, che abbiamo ereditato da 40 anni di irresponsabilità dei governi, non possiamo permetterci di colmare 70mila miliardi di deficit dell'Iri, dobbiamo privatizzare, anche se le privatizzazioni non è detto debbano essere un regalo a Cuccia, non possiamo andare avanti con questo sistema pensionistico. Che gli dica: non riusciremo a risanare in quattro e quattr'otto, ma se non affrontiamo queste sfide dolorose rischiamo di essere emarginati dall'Europa. Chi dice il contrario, promette vie facili, mente, bisogna avere il coraggio di essere onesti con la gente.

Intende dire insomma che la credibilità si gioca sul rigore in economia?

Io credo che la sinistra italiana sia matura per fare questo discorso. È il discorso che in Inghilterra sta facendo Tony Blair, in Francia stava facendo Jacques Delors.

È un invito a provincializzare la politica italiana?

Quando si è nell'occhio del ciclone è comprensibile ci sia la tendenza a non accorgersi che la tempesta non riguarda solo noi ma imperversa anche tutto intorno. Un piccolo contributo alla provincializzazione intendo darlo di persona. Sto per intraprendere insieme al collega Giuseppe Jacopini, di Rai3 una nuova trasmissione televisiva che cercherà di dare un contesto internazionale, particolarmente europeo, spiegare che l'Italia non è un'isola. Andrà in onda al posto di Milano Italia, alle 22.45. Con una formula tutta nuova, su cui vorrei mantenere se mi consenti la suspense. Roma in contatto con Parigi, New York, Bonn, Tokyo, senza peli sulla lingua, nelle migliori tradizioni del giornalismo all'americana, alla Dan Rather per intenderci. Credo che sarà una sorpresa.

DALLA PRIMA PAGINA Una scelta che pensi al paese

ad un governo di coalizione che ha alleato due schieramenti che erano tra loro in conflitto. Non è forse un bel tradimento del maggioritario? Aggiungo che, nella formazione del governo, Berlusconi imbarcò l'onorevole Giulio Tremonti, che era stato eletto nel Patto Segni, e dunque si era impegnato contro la destra. Non basta, ricordo ancora il sito di Pannella davanti al «Messaggero» il giorno stesso delle elezioni, protestava perché quel giornale lo aveva collocato nel polo di destra, ipotesi che rifiutava sdegnosamente. Ci sono poi i tradimenti programmatici, per me i più gravi. Lasciamo stare le grottesche promesse con le quali si sono ingannati tanti elettori, stiamo proprio al tema del sistema elettorale: Forza Italia nel suo programma si schierò decisamente per il doppio turno, ora ha cambiato idea. Quanti tradimenti! Sembra una pochade di Feydeau.

Comunque è vero che il 27 marzo vinse la destra (che pure non conquistò la maggioranza dei voti degli elettori) ed è per questo che si formò, senza contrasti, il governo Berlusconi. Che ha potuto lavorare per diversi mesi senza che l'opposizione si intralciasse il cammino con atteggiamenti ostruzionistici. I risultati di questo lavoro sono di fronte ai nostri occhi. Il più preoccupante è lo stato dell'economia nazionale tanto bene richiamato qualche giorno orsono dal professor Modigliani. In nove mesi la nostra moneta ha perduto più di ottanta lire nei confronti del marco. I tassi di interesse hanno conosciuto una impennata e si è accresciuto il differenziale con quelli degli altri paesi europei, a cominciare dalla Germania. I capitali sono fuoriusciti in maniera assai ingente. Se a gennaio con il governo Ciampi si era conosciuto un saldo attivo di quasi cinquecento miliardi, a ottobre si era in rosso di più di seimila miliardi. La Borsa è calata a precipizio, passando da un indice Mibtel di 12769 ad aprile ad un 9265 a dicembre.

D'altra parte perché stupirsi? Questo governo ha mostrato una grande debolezza, un dillettantismo inimmaginabile. Pensiamo alla vicenda della trattativa sindacale, partita con il viso delle armi e con «Se facessimo lo stralcio ci copriremmo di ridicolo», salvo poi farlo dopo un grande movimento di protesta. Non hanno saputo governare, questa è la realtà. Se il gabinetto Berlusconi andrà via sarà, evidentemente, un bene per il paese. E poi? Davvero ci sono solo le elezioni come corretta alternativa? Io credo che chi ha responsabilità politica debba guardare sempre agli interessi del paese. Essi ci fanno escludere che si possa trascinare l'Italia in un'altra fase di incertezza che sancirebbe la fragilità pericolosa di un sistema che ha espresso una legislatura di cinque anni, una di due, ora una di meno di dodici mesi. Ma c'è un'altra ragione, fondamentale. Elezioni anticipate a turno unico ci regalerebbero un Parlamento ancora più spezzettato e ingovernabile. Le novità politiche di queste ore ci fanno immaginare un esito delle urne che potrebbe regalare l'ingovernabilità totale, altro che spirito del maggioritario! L'Italia ha bisogno di completare la navigazione verso l'approdo della seconda Repubblica, entrando in un regime elettorale a doppio turno che garantisca la trasparenza degli schieramenti e la governabilità certa. E ha bisogno di entrarci con le regole del gioco, a partire da quelle dell'informazione, riscritte a garantire la democrazia. E ha bisogno, nei primi mesi del '95, di una manovra economica volta ad impedire il possibile collasso dei conti dello Stato e a cominciare ad affrontare sul serio il dramma dell'occupazione. E, infine, ha bisogno di avviare il federalismo, a partire da quello fiscale.

Sono questi i compiti di un nuovo governo, che dovrebbe consentire al paese di evitare nuove elezioni, dall'esito confuso e fonte di nuova instabilità, e le conseguenze di un eventuale Berlusconi bis. Un governo di tregua, che raccolga forze diverse del Parlamento, che componga un gabinetto forte per autorevolezza e competenza, che esprima tutte le forze autenticamente impegnate a dare soluzione positiva, a rifiutare avventure. Che invece è la scelta di certi gruppi della maggioranza. Leggo con angoscia, pensando che chi parla è parlamentare o ministro, minacce di «Fare come a Beirut» o preannunci di ostruzionismi volti a impedire ad un nuovo governo di lavorare. Leggo le dichiarazioni del ministro dei rapporti con il Parlamento contro il presidente della Repubblica. Poi osservo le scuse di Berlusconi e le successive nuove aggressioni di Ferrara. I casi sono due: o sono d'accordo, in una incredibile commedia delle parti, oppure neanche Ferrara risponde più al suo presidente del Consiglio, motivo in più per andarsene. Andarsene senza che nessuno voglia cercare vendite politiche o legislative. Anzi sarebbe bene che in questo governo ci fossero quelle culture autenticamente di centro presenti in Forza Italia, che ora deve scegliere se diventare una grande forza moderata o, invece, un'appendice di Alleanza nazionale. Non un ribaltone, dunque, ma il governo che si può e si deve fare nelle attuali condizioni politiche.

Saranno giorni difficili, e per quanti sforzi faccia non riesco ad immaginare nulla di più utile per il paese che il varo di un governo che dovrebbe proporsi di decongestionare, fare le regole e poi far votare gli italiani. Tutto il resto è un'avventura. [Walter Veltroni]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA La carta d'identità dei veri liberali

che ormai non ha praticamente più diritto di cittadinanza nella vita politica americana. Ma questo non è mai stato il vero significato del liberalismo. La mentalità liberale è (o dovrebbe essere) la mentalità liberata, liberata dal pregiudizio, dall'odio e dall'ipocrisia, aperta alle idee e alle soluzioni nuove, capace di non rimanere permanentemente intrappolata nelle pastoie di un passato morto e, al contempo, capace di non correre dietro a tutte le lusinghe e chimere. L'impegno liberale è per un governo migliore non per una maggiore presenza del governo, per un cambiamento illuminato non per lo status quo, per la politica della speranza non per la politica dell'assistenzialismo. I veri liberali, nell'originario significato del termine, non credono che il governo, grande o piccolo che sia, centralizzato o locale, possa o

discussione, la scelta e la verifica delle varie proposte in materia di pubblico intervento. Ma la campagna elettorale tipo dei candidati di entrambi gli schieramenti privilegia tutto quanto è popolare mentre il liberalismo si preoccupa di ciò che è giusto. Ai giorni nostri le campagne elettorali vanno avanti a forza di slogan e titoli a caratteri cubitali mentre le fondamenta del liberalismo sono le idee. Le campagne hanno come unica preoccupazione la tattica e l'immagine, il liberalismo è per sua natura strategico e fattuale. La sola stella polare del liberalismo dovrebbe essere l'interesse nazionale. La campagna elettorale di quest'anno ha insistito sui sintomi: criminalità, violenza, grandanzosità, adolescenza, analfabetismo e malessere economico. I liberali si preoccupano invece delle cause e dei rimedi. In generale la campagna ha avuto al centro i danni enormi prodotti dalla burocrazia. I liberali sono tuttora convinti che i servitori dello Stato possono fare del bene alla collettività. Il liberalismo autentico, quello di Jefferson e Lincoln, di Wilson e dei due



Gianfranco Fini. «Non puoi dire quanto è profonda una pozzanghera finché non ci caschi dentro». Legge di Mille, di Arthur Bloch

[Theodore C. Sorensen] Traduzione di C. Biscotto